

| | |
|---------------------|---|
| Zeitschrift: | Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning |
| Herausgeber: | Società Svizzera Ingegneri e Architetti |
| Band: | - (2010) |
| Heft: | 1 |
| Rubrik: | Diario dell'architetto |

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 26.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Paolo Fumagalli

Diario dell'architetto

Mendrisiotto attivo

19 agosto

Tre raccolte di firme tra gli abitanti per salvare altrettanti territori di quel territorio maltrattato che è il Mendrisiotto. Primo, la masseria di Vigino a Castel San Pietro, 4000 firme non solo per salvaguardare un'importante testimonianza dell'architettura rurale, ma anche per conservare il suo contesto e inserirlo in un progetto di promozione economica. Non un museo quindi, ma un elemento antico utilizzato quale dinamica regionale. Secondo, il fiume Laveggio e il comparto Valera, vale a dire da un lato il percorso ondeggiante del fiume nella piana e la tutela del suo habitat naturale, dall'altro il destino urbanistico della zona una volta occupata dai bidoni di stoccaggio degli idrocarburi. Due aree che andrebbero valutate nel loro insieme, un vasto territorio che potrebbe costituire un fulcro di grande valore nel paesaggio – un parco al centro del distretto oppure una risorsa che occorrerebbe utilizzare, se fosse il caso, solo per dei contenuti straordinari, e non viceversa essere banalizzata in una consueta zonizzazione da piano regolatore. Terzo, 2800 firme per una petizione volta a salvaguardare il parco di Villa Argentina, un'area di valore qualificata dall'edificio di Antonio Croci e dalla presenza dell'edificio dell'Accademia di architettura. L'idea di un parco dentro la città. Tre luoghi, tre occasioni per un Mendrisiotto che – forse – vuole voltar pagina rispetto ai tanti errori del passato. Anche se nubi tutt'altro che sconosciute oscurano l'orizzonte dalle parti dell'autostrada...

Le sculture di Gehry

27 settembre

Alla Triennale di Milano in mostra l'architettura di Frank O. Gehry (fino al 10 gennaio 2010), un'esposizione che – come recita la locandina – vuole essere «...la prima esposizione dedicata a Frank O. Gehry che riunisce la selezione dei progetti realizzati a partire dall'importante svolta stilistica del 1997, costituita dal Guggenheim Museum di Bilbao, fino ad oggi. Le architetture, che costituiscono l'highlight del lavoro di Gehry Partners LLP negli ultimi dieci anni, sono raccontate attraverso i filmati, le fotografie, i disegni, i modelli relativi alle varie fasi di elaborazione del progetto, nonché le parole dell'architetto». Ma a visitare la mostra si resta confusi e perplessi. Confusi perché è proprio nel vedere allineati l'uno di fianco all'altro i centodieci modelli dei numerosi progetti, ognuno a

testimoniare l'enfasi e gli eccessi e i barocchismi di volute e pareti e superfici ora concave ora convesse l'una incastrata nell'altra e ancora riprese e piegate in un processo in continua trasformazione, ecco è proprio nella sequenza di tali progetti che ci si chiede alla fine se tutto ciò ha senso. Forse per un evento unico, come è stato con il museo Guggenheim a Bilbao ieri o con il Walt Disney Concert Hall di Los Angeles oggi. Ma la ripetizione dello stesso modulo progettuale per ogni occasione diventa puro pretesto e stucchevole effetto di moda. E poi si rimane perplessi. Proprio guardando come è esposto il progetto per il Walt Disney Concert Hall: dell'interno dell'edificio niente, né una fotografia, né una pianta, né una sezione. Eppure, eppure in un teatro la sala interna è fondamentale per capire e valutare l'architettura, non solo la facciata esterna. E così dicasì di tutte le altre opere presentate nella mostra: non si vedono né una pianta né una sezione, né un modello dell'interno. Solo volumi, facciate, esterni di architetture rappresentati mediante rendering e filmati e modelli. Ma è proprio dalle piante e dalle sezioni che si riescono a «leggere» gli spazi interni, a capirne le qualità spaziali e la loro successione all'interno dell'edificio. Il fatto di non farli vedere avrà pure un significato – ci chiediamo. E le risposte possibili sono solo due: o a Gehry non interessa lo spazio interno – come del resto si può ben vedere nella diversa qualità tra volume esterno e spazi interni nel museo Guggenheim di Bilbao, oppure è al curatore della mostra Germano Celant che interessa solo la rappresentazione scultorea di questa architettura. E nulla dico di altre faccende che nella mostra non sono spiegate, probabilmente perchè poco interessano: il luogo, il quartiere, la città.

Resistere, riconoscersi

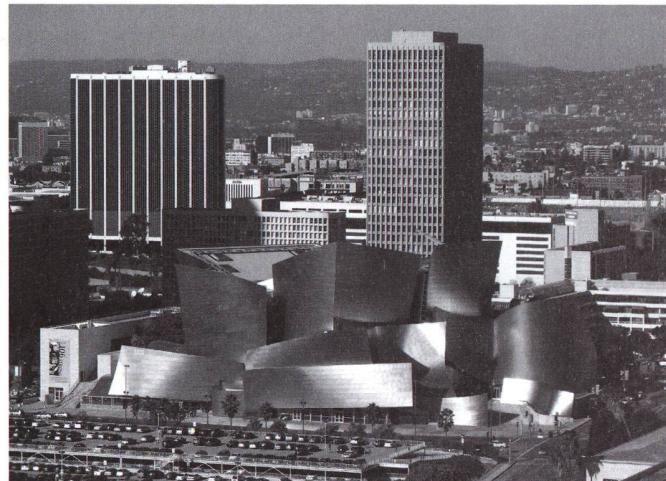
2 ottobre

Dal 1999 al 2002, su mandato del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, André Ducret, Claude Grin, Paul Marti e Ola Söderström hanno analizzato e valutato la situazione dell'architetto in Svizzera – dalla formazione alla pratica all'identità – fino agli ultimi sviluppi (La professione dell'architetto in Svizzera, Edizioni Casagrande 2009). Lo studio ha origine da un disagio diffuso alla fine degli anni Novanta, vale a dire lo scetticismo per l'atteggiamento degli architetti nei confronti delle trasformazioni in atto, come la liberalizzazione della professione, come la scomparsa di quello che fu definito un «cartello» – le tariffe d'ono-

rario – come l'apertura dei mercati, come le nuove normative europee, come la trasformazione delle strutture destinate a realizzare le opere, non più affidate ad artigiani ma a imprese generali e imprese totali. Vi si intravedeva, verso la fine del decennio del Novanta, l'avvento di un'architettura senza qualità, incapace di rispondere al cambiamento sociale e che andava perdendo il suo carattere etico. Quattro le conclusioni che scaturiscono dallo studio. Primo, gli architetti in Svizzera costituiscono un gruppo professionale eterogeneo, privo di una struttura «centrale» (Ordine o Camera degli architetti). Viceversa, ogni Cantone definisce a modo suo la professione di architetto e ne regola il modo di operare. A differenza della maggior parte dei paesi europei, insomma, da un punto di vista professionale gli architetti svizzeri sono privi di un denominatore comune condiviso. Secondo, rispetto ai mutamenti profondi che il mercato e la professione ha subito nell'ultimo decennio, gli architetti svizzeri tutto sommato «se la sono cavata bene». Meglio di quanto si prevedeva e temeva. Gli architetti, si afferma «... sono diventati più professionali nelle loro prestazioni di servizi, hanno saputo negoziare il declino di un sistema di onorari fissi, la diminuzione e la nuova definizione di regole di attribuzione degli appalti pubblici». Terza conclusione dello studio, gli architetti si sono adattati ai cambiamenti modificando le loro strutture e il loro modo di produrre, ricorrendo sempre più a collaborazioni esterne e partecipando a gruppi di progettazione, dove ogni attore è presente con le sue competenze specifiche. La quarta conclusione, infine, riguarda l'identità, l'identità professionale dell'architetto, l'idea che lui ha di se stesso e della sua professione. E qui la risposta dello studio è meno chiara, più interrogativa diremmo. Ciò non toglie però che proprio nell'ultima pagina del libro, a proposito di identità, si può leggere che «... in questi ultimi anni esse (le scuole di architettura) tentano di dare una coerenza a quelle attività che hanno introdotto nuovi valori o che hanno rafforzato quelli vecchi. In particolare, la competenza in materia di gestione, l'ecologia, la questione urbanistica hanno acquisito un posto importante nella realtà quotidiana degli architetti. Si tratta di farne – concludono gli autori del libro – gli elementi di una rifondazione della disciplina, affinché l'architettura non continui solo a manifestare la propria resistenza, ma si affermi in una vocazione in cui i professionisti di domani possano riconoscersi».

Il barocco di Versace 14 novembre

Piccolo aneddoto. Arrivo a Venezia, esco dalla stazione, mi siedo al primo bar a bere un caffè, proprio a fianco della Chiesa degli Scalzi. Davanti alla facciata sosta un gruppo di turisti armati di tutto punto con macchine fotografiche e marsupio. E la guida che spiega loro: *This is Baroque, is like Versace*.



Frank O. Gehry, Walt Disney Concert Hall, Los Angeles, 2003



Il fiume Laveggio e il comparto Valera: un vasto territorio che potrebbe costituire un fulcro di grande valore nel paesaggio – un parco al centro del Mendrisiotto